

# VERGINE E MADRE. LA MISSIONE DI ELEONORA

P. COLAVERO

*Questo è il giorno del più solenne trionfo!  
La Spagna ha finalmente il suo re. S'è trovato. E quel  
Re sono io. Non prima di oggi, appunto, l'ho saputo.  
Confesso che sono stato come illuminato da un lampo.*  
(N. Gogol')

*Ma il Signore gli disse: "Va', perché costui  
è uno strumento da me scelto per portare  
il mio nome davanti alle nazioni, ai re e ai figli di  
Israele: Io gli mostrerò, infatti, quante  
pene dovrà soffrire per il mio nome".  
("Atti degli Apostoli", 9; 15-16)*

## I. TESTIMONIANZE\*

Viene annunciata in arrivo in SPDC come ricovero volontario in una mattinata di luglio.

Il sole non manca certo di farsi sentire in questa estate, ma il reparto è fortunatamente poco esposto all'afa di città e refrigerato da condizionatori quanto mai indispensabili.

Lo psichiatra di turno si mette non poco in allarme: la signora è ben conosciuta agli operatori e la notizia di un suo ricovero, anche se in regime di TSV, porta un sospiro di tensione, celato appena tra infermieri e psichiatri: «Chissà cosa ci dirà questa volta, come ci assalirà: si prepari a sentire grandi accuse», mi veniva detto.

---

\* Questo contributo ripercorre un'esperienza avuta durante l'anno di tirocinio *post-lauream*, svolto in Ausl dopo la laurea in Psicologia clinica e di comunità.

Dopo pochi minuti, in fondo al corridoio appare una donna sulla cinquantina. Capelli neri disordinatamente poggiati sulle spalle, abito lungo sino a terra, borsa da mare con le proprie poche cose. Al fare curioso di chi comunque si trova a proprio agio per la familiarità del luogo si accompagna un volto scuro, venato da una sorta di rassegnazione. L'andatura della signora è sicura ed allo stesso tempo lenta, controllata, come se la velocità del passo non si sposasse bene con la conoscenza del luogo, come se questa familiarità andasse goduta appieno e non sprecata in modo troppo leggero.

Entrata in medicheria saluta tutti molto volentieri, fa un sospiro, come fosse più tranquilla e si accomoda di fronte a noi.

Alle prime "chiacchiere" informali sulle cause del ricovero la signora – una donna pugliese, della provincia di Lecce, che da questo punto in poi chiameremo Eleonora – ammette di non sentirsi bene e di aver chiesto di essere ricoverata in quanto sperava si sarebbe trovata bene con i medici e con gli operatori, sui quali riponeva non poca fiducia.

Lasciate le sigarette nel cassetto comune, Eleonora viene accompagnata al suo posto letto nella camerata femminile da sei posti e sistemata accanto alla finestra con vista sul cortile.

Dietro la porta della medicheria appena chiusa, i commenti di sorpresa, per la pacatezza e per la tranquillità della signora, si sommano a quelli d'insofferenza e di noia per il numero di ricoveri collezionati e per le tematiche oramai fin troppo ben conosciute dall'*équipe* del reparto.

Eleonora, una donna di quarantasei anni, vive una vita normale ed a diciassette anni, decisamente giovane, si sposa. Le famiglie dei due giovani sposi non sembrano però, da subito, andare d'accordo ed alla signora è affidato il difficile compito di paciere o – come dice meglio lei – di *capro espiatorio*, investito di colpe e di responsabilità eccessive: «*Quando le cose andavano male era colpa mia, quando invece s'andava d'accordo nessuno mi ringraziava di nulla*». Subito dopo il matrimonio la signora ha un bimbo e poco dopo un secondo figlio. Dopo il secondo parto Eleonora incasella in rapida successione numerosissimi ricoveri, con una media di cinque all'anno, che si susseguono ancora oggi.

La signora è stata in carico a diversi Centri di Igiene Mentale senza miglioramenti significativi ed attualmente risiede in Casa Famiglia da più di un anno quasi per una scelta volontaria, in quanto afferma di non voler far ulteriormente soffrire i propri cari.

Eleonora si accorge presto della mia presenza: i miei abiti colorati e "civili", accanto ai camici degli infermieri e degli psichiatri, risaltano come una novità in medicheria, tanto che la signora esprime, a poche

ore dall'ingresso, la volontà di avere un colloquio anche in mia presenza, essendo questa, mi par d'intuire, una novità da godere, perché lontana da esigenze mediche e quindi disponibile ad ascoltare senza quella fretta che purtroppo è necessaria in un reparto di psichiatria.

Io accetto subito e, ospite, ricevo le chiavi di un ambulatorio, faccio strada alla signora che, in realtà, sembra farla a noi.

*«Psicoterapeuta, io sono psicoterapeuta! Io guardo gli altri e capisco al volo chi sono, cosa fanno. Guardo sin dentro e capisco tutto.»*

Questa la presentazione che Eleonora fa di sé appena seduta nella sua poltrona. Alla mia richiesta di chiarificazione del percorso che l'ha portata a diventare psicoterapeuta, la signora risponde affermando di essersi dovuta prima analizzare, d'aver fatto quasi un'autoanalisi: *«Sì, lo so, io prima l'ho fatta a me e poi ora la faccio agli altri»*.

Eleonora inizia subito, premessa di un discorso molto più ampio, a raccontarmi un episodio di stupro subito all'età di circa cinque anni da *«più persone, vecchi e giovani erano, io non potevo far nulla»*, un ricordo che descrive in modo comunque vago ed impreciso.

Intanto, sono due i particolari che mi colpiscono nel racconto dello stupro: in primo luogo, il fatto è raccontato ad una velocità tale che sembra lasciar lontana dalle parole qualunque traccia di emotività; in secondo luogo, l'espressione della signora durante la descrizione non cambia ed anzi, se possibile, si fa forse più decisa e dura.

La signora racconta come il ricordo dello stupro subito in tenera età sia rimasto comunque nascosto per molti anni sino a quando, in occasione del secondo parto, Eleonora avrebbe ri-vissuto e ri-visto, nelle mani e nei gesti dell'ostetrico che l'assisteva, i momenti della violenza: *«Il mio secondo figlio è stato tirato fuori da un uomo, le sue mani addosso, non come con la prima bambina per la quale mi ha assistito un'ostetrica»*.

Il momento della ri-trovata consapevolezza dello stupro segna un bivio fondamentale nella vita e nel percorso psicopatologico di Eleonora.

La signora "capisce", come per una rivelazione, intuisce un ricordo che la porta indietro di circa quindici anni.

La *persona*, che viene fuori dalla nuova consapevolezza del ricordo, si ritrova ad aver fondato la sua vita su di un episodio, sì del tutto celato da un oblio quasi salvifico, ma comunque ben attuale in tutta la sua drammaticità ed, ancora, in tutta la sua sconvolgente presenza.

Eleonora scotomizza dal racconto che fa della sua famiglia la figura dei due figli, concentrandosi unicamente sul marito, una volta tanto

amato quanto ora detestato. La signora, sposa – come detto – a diciassette anni, partorisce poco dopo un bambino. Del marito, parlando con forte risentimento, dice: *«Ho voluto bene a mio marito. Ho dato la verginità a mio marito che mi ha picchiata selvaggiamente dopo che mi ha sverginate!!»*.

La verginità, a questo punto del racconto, sembra divenire il punto focale, l'asse di rotazione, intorno al quale principia a ruotare senza posa il suo pensiero, una sorta di idea prevalente e pervasiva, la *verginità*.

Dopo aver passato un periodo di solipsistica concentrazione in preda ai dubbi ed alle domande, la signora, già assidua frequentatrice della parrocchia, e scrupolosa osservante dei comandamenti, pensa di interessare il proprio parroco, don Vito, di quello che da tempo ormai non la fa riposare, in questo presa, forse, da una voglia di rivalsa nei riguardi di chi, molti anni prima, le aveva usato violenza.

Contro le proprie aspettative, la signora – ricordo in questa occasione che ci troviamo in un piccolo paese del mezzogiorno d'Italia – viene ricondotta entro i confini, ben più “accettabili”, di una silenziosa rispettabilità, di un silenzio quasi di perdono, ritenuto dal parroco in quel momento preferibile alla notizia di una così grave accusa ed al grande scandalo che si sarebbe avuto con lo spargersi della voce nel paese.

I consigli del parroco, al quale lei continuamente si rivolge per avere rassicurazioni ed istruzioni condivise dalla dottrina della quale il prete è testimone, e per questo “istituzionali”, sul da farsi, si fanno quasi “diktat” ed assumono l'aspetto di un'*imposizione del silenzio* quando don Vito le fa capire chiaramente che non è opportuno, per lei e per la tranquillità familiare, far venire alla luce la storia dello stupro.

Don Vito mette così come un veto, non solo a che la storia della violenza faccia capolino in paese, ma anche a che la signora Eleonora chieda aiuto, coinvolgendo altre persone, lasciandola in questo modo davvero sola: *«Tu prega prima per te», disse, quando gli ho chiesto di pregare per me»*.

Eleonora viene così lasciata a se stessa e deve in questo modo portare il peso della “scoperta”, e delle conseguenti rabbia e vergogna, unicamente sulle proprie spalle: *«Prima ho pensato a me, poi agli altri»*.

A questo punto la storia di Eleonora sembra prendere, nel suo svilupparsi, la via della più classica epifania psicotica:

*«Io parlavo con il crocifisso. Una sera ero a stirare in corridoio. C'era la radio accesa, il crocifisso sul muro ed avevo in mano un foglietto con una preghiera datami da don Vito. La verginità mi batteva nella testa, mi ripeteva sempre: “Devo tornare vergine, devo tornare vergine, vergine, vergine!”. Volevo tornare vergine. Ad un certo punto*

*io parlavo con Gesù ed ho capito tutto. Alla radio in quel momento davano la canzone che fa: "...e io mi sto innamorando!", la canzone di Cocciantè. Mi sono messa a piangere e pensavo alla verginità. Lì ho capito di essere stata toccata anche prima dei cinque anni. Sono tornata così vergine da sola».*

La signora, tornata vergine, il giorno dopo l'evento si reca in chiesa per pregare e ringraziare della ritrovata condizione di purezza e riceve, in quel luogo sacro, la conferma alla trasformazione avvenuta: *«La mattina seguente in chiesa sono entrata ed appena dentro il vangelo diceva: "...e le vergini camminarono"; eh!, ho detto, tutto mi torna, come i pezzi di un puzzle. Dovevo mettere tutto insieme: ero vergine e madre allo stesso tempo – vergine e madre allo stesso tempo, confermo, come la Madonna – Io sono la Madonna!»,* aggiunge senza l'ombra d'alcun dubbio negli occhi.

Eleonora sottolinea in più occasioni, pur a volte sconcertandolo, il sentimento di gratitudine che prova verso il Signore, tutte le volte che riconosce il significato e l'indirizzo personale delle letture del Vangelo e delle parole del parroco che arrivano, puntuali, a conferma dei suoi vissuti e delle sue conoscenze sulla propria missione: *«Il mio arrivo in chiesa ed il mio ingresso in casa era scandito da canzoni e da messaggi privati alla Tv ed alla Radio»,* ed ancora: *«Ho questo peso... dono del Signore. Mi parlava sempre. Mi diceva sempre cose buone».*

La missione della signora, in questo caso parente di quella degli Apostoli stessi, è quella classica della Parola: *«La mia missione è quella di diffondere la parola, come ha detto: "Andate e diffondete". Come gli apostoli»,* conferma anche che tutti abbiano una missione da compiere ma che solo a pochi è dato di conoscerla e portarla avanti. *«Tutti hanno un compito, non tutti però lo sanno».*

Naturalmente Eleonora in questi anni è stata come rallentata nel portare avanti il suo compito dai continui ricoveri, che vive come barriere erette da chi non può comprendere la verità e la necessità della sua missione.

La signora durante il racconto della sua vita aggiunge: *«Io posso essere la Madonna [e] io voglio essere e sono la Madonna della Resurrezione»,* ed ancora: *«Sono Dio, la Madonna, Gesù».* Queste affermazioni, ripetute più volte, rimandano un forte senso di certezza ed una forte convinzione.

Eleonora è positivamente toccata dal fatto di essere stata eletta, resa consapevole della missione e, colpita profondamente dalla sua trasformazione, comprende in poco tempo di essere stata scelta in quanto:

*«Come Cristo è venuto per salvare ed è stato accusato così per liberare dai peccati, così io, prima ero il capro espiatorio dei problemi tra le due famiglie. Ho dovuto ritornare... rinascere da sola»*

La signora sembra parlare, a volte, come leggendo una parte scritta tempo fa, una parte conosciuta oramai anche nelle movenze e nella mimica, da mantenere durante la scena. Sembra quasi voler cercare la mia approvazione, una nostra conferma alle sue parole ed alla sua storia.

Eleonora esprime un vissuto consapevole di forte responsabilità, non tanto verso gli altri, che non manca mai di catechizzare ogni qual volta sente parole contro la Chiesa e contro Dio, quanto verso se stessa. Il contegno con il quale si muove in reparto, il modo che ha di guardare gli altri, di dare consigli ed avere sempre una parola buona, lascia trasparire chiaramente una consapevolezza del dono ricevuto e della missione evangelizzatrice: *«Sento molta responsabilità per il compito di portare la parola alla gente, ma lo vivo con umiltà»*.

Oltre ad aver ricevuto la missione di evangelizzare il prossimo – missione che come sappiamo ha portato, oltre alla gratitudine ed alla riconoscenza, anche la responsabilità ed i noti problemi con gli psichiatri – Eleonora ha ricevuto anche in dono la possibilità sia di conoscere l'altro al primo sguardo, capirne i movimenti ed i sentimenti, sia una certa capacità divinatoria nel senso letterale del termine: *«praticare la divinazione, presagire il futuro per dono divino»*<sup>1</sup>.

La signora prevede quel che accadrà al marito, peraltro malato da tempo, e, con ostentata sicurezza, la data precisa della sua morte: *«Mio marito il 23 agosto muore di cuore, è marcio dentro»*. Date ed avvenimenti si confondono e si sovrappongono, nella signora, con previsioni e certezze sul prossimo futuro, in un vortice divinatorio ed in incroci di significato, che arrivano a comprendere la Parola delle Sacre Scritture: *«Guardi, oggi è il 17 luglio, il 23 agosto muore mio marito. Ventitre più diciassette fanno quaranta. Quaranta giorni. Come il cammino nel deserto del Signore Gesù. Questo non è di certo un caso»*.

## II. COMMENTO

Il momento nel quale la signora descrive la violenza subita è come sospeso nel tempo del racconto. Sembra essere una parentesi mobile, senza fissa dimora nella mente, quasi uno schermo su cui viene proiet-

---

<sup>1</sup> “Dizionario Garzanti della lingua Italiana”.

tata la sua vita ed, anche per questo, non poco importante ai fini della comprensione dell'esistenza di Eleonora.

Le modalità della descrizione, che Eleonora fa del momento dello stupro subito in giovanissima età, sembrano far avvicinare notevolmente la stessa a quelle che sono le caratteristiche delle "Allucinazioni del ricordo", che K. Jaspers, nella sua monumentale opera del 1913 (p. 82), enumera: «Allucinazioni del ricordo (*Kahlbaum*) [...] In questi casi di comune osservazione tre segni sono caratteristici. I malati sono coscienti che vengono loro in mente cose dimenticate. Essi hanno la sensazione di essersi trovati allora in uno stato di coscienza abnorme, parlano d'ottundimento, di svenimenti, di semiveglia, di uno "stato singolare", di uno stato di ipnosi. In terzo luogo i malati hanno l'impressione di essere stati allora uno strumento privo di volontà: essi non sarebbero stati in grado di fare nulla, ma dovevano fare, tutto era imposto. In tali casi, dal modo della descrizione è probabile che si tratti di un falso ricordo [...]».

Nel racconto Eleonora appare come inerme, subisce violenza da parte di numerosi uomini d'età diverse, non può reagire in nessun modo né chiamare aiuto. La signora è cosciente anche di aver ricordato, anni fa oramai, quello che per lungo tempo era rimasto nascosto nella sua memoria.

Oltre alla particolarità del momento della ritrovata coscienza, non importa tanto che il ricordo riaffiorato alla mente corrisponda o meno alla verità dei fatti; importa il fatto che, nei momenti seguenti alla presa di coscienza dello stupro, la signora dev'essersi trovata alle prese con un compito molto particolare, come può essere quello di una ridefinizione radicale di identità, una rinascita o se si vuole una *resurrezione*.

L'identità, la vita di Eleonora fondata, sino al ritorno del sommerso, su di una partecipazione dedita e totale alla vita della sua famiglia e di quella del marito ed inoltre su di una santità quasi vissuta nello sforzo quotidiano di pacificazione tra le famiglie e rinnovata, ogni giorno, con una frequentazione della comunità della sua parrocchia, si riscopre fondata su fondamenta viziate dalla violenza.

Il fatto che Eleonora sia stata lasciata da sola, in un tale momento, anche dal proprio parroco, nel quale lei riponeva tutta la sua fiducia, sembra essere stato un particolare non di poco rilievo nella formazione del delirio se, come dice Scharfetter (p. 214): «L'isolamento favorisce la formazione del delirio [...] quando uno è solo si costruisce una catasta di pensieri che non corrispondono alla realtà, perché nessuno vi si frappone».

Se non è mia intenzione cercare cause e spiegazioni alla comparsa del delirio, in questo caso si può non di meno provare a cercare delle

connessioni di senso tra l'esperienza delirante, la sua comparsa, e gli accadimenti biografici, se crediamo che si debba ricercare non tanto una spiegazione quanto una comprensione ed un senso: «Vi sono tuttavia alcuni punti del percorso che costituiscono una sorta di valico, di esperienza matriciale comune [...] l'evidenza della situazione chiave, che coagula l'attenzione dell'osservatore, apre spiragli di comprensibilità verso situazioni deliranti dell'incomprensibilità» (Ballerini e Rossi Monti, p. 133).

Si può partire, in questo breve tentativo, dalla ricerca del momento chiave, senza pretese d'inoltrarci nel più complesso problema della possibile derivabilità del delirio dalle esperienze di vita, della svolta cruciale che dà il via al naufragio, all'onda più alta.

La scena sulla quale concentrerò il mio fascio di luce è quella del parto.

Il momento del parto racchiude in sé non solo e semplicemente l'attimo proprio della nascita del figlio, ma porta con sé sia il progetto di vita della coppia, e della signora in particolare, di cui il figlio sarà investito, sia la storia dei nove mesi di gestazione e quindi le crisi, i disagi provati e gli importanti cambiamenti corporei subiti, sia, per finire, il significato che avere un figlio, la genitorialità, può rappresentare per entrambi i genitori, già figli.

Callieri (p. 222) cita alcune possibili fonti di disagio nella partoriente: «Presenza di un figlio, che rende di nuovo attuali i problemi della propria infanzia, il matrimonio insoddisfacente, la partizione dell'amore dell'uomo tra il fanciullo e la madre, la repulsione della sessualità, la ripulsa del neonato, l'omosessualità latente, il sesso del fanciullo ecc.».

Sappiamo per il suo stesso racconto che la signora ha rivissuto, ricordandolo, lo stupro subito da bambina nel momento che le mani dell'ostetrico hanno portato via il bambino da lei, portandole via con quel gesto anche la condizione di unico pensiero, unica pensatrice del nascituro. La nascita, infatti, è anche una perdita. Una perdita, un lutto, della propria, se vogliamo, indipendenza, nonché perdita comunque già avvenuta della perfezione del corpo proprio.

Il momento del parto, con il suo corredo di riguardi, manierismi, celebrazioni, auguri, scaramanzie e sudore, è uno di quei momenti in cui l'essere umano, di entrambi i sessi, sembra essere più messo in crisi nel suo equilibrio psicofisico; ne è la prova sia la così detta depressione *post-partum* (la cosiddetta *Maternity Blues*, in tutte le sue gradazioni) che la sindrome della covata, più prettamente maschile. Parto come occasione nella quale si possono slatentizzare nuclei psicotici mai affrontati e riaprire conflitti mal celati.

Eleonora, con il parto, va incontro probabilmente ad un momento di totale incomunicabilità del proprio vissuto di dolore, fisico e psichico, vuoi per inadeguatezza propria o dell'ambiente familiare che la circondava e che non avrebbe compreso come, in una gioia tanto grande, potesse avere posto anche un dolore altrettanto forte.

Un modo diverso ma altrettanto forte, se non di più, per dirlo, per lasciare lontano da sé la sofferenza, è quello di trovare – soluzione alla crisi di comunicazione – una via diversa, un nuovo codice tramite il quale provare a comunicare, appunto, quel che si prova e si sta vivendo.

Uno degli aspetti basali, comuni a tutte le forme di delirio è appunto la crisi di comunicazione che porta con sé se, come bene spiega Di Petta (p. 156, nota), «i fenomenologi hanno messo in risalto come il delirio e l'allucinazione, prima ancora che nella loro forma sintomatologica definita, si colgono proprio nella loro difettività della comunicazione».

Nel nostro caso ad un'incomunicabilità del vissuto si va ad aggiungere una totale incomprensibilità che, non ascoltata, fa naufragare del tutto l'esistenza di Eleonora: «Il sacro è interessante in questi momenti perché consente allo psicotico, anche al più laico, di risolvere una questione imbarazzante, quella di dire tutto in un atto solo: bene o male, Dio e diavolo, avvenire di vita e avvenire di morte, ecc. [...]. Il ricorso al soprannaturale attesta un'interpretazione primordiale, forse la sola possibile. Per fare questo, il paziente raccoglie il sacro in una qualunque delle forme disponibili nella sua cultura. In questo modo crea una prima distanza rispetto alla propria esperienza» (Grivois, pp. 82-3).

Il colpo subito fa sì che tutta l'energia della signora si concentri su di una solipsistica analisi della situazione, vista questa volta alla luce della ri-trovata storia: la verginità prende così la forza di un talismano.

Verginità come ritorno alla condizione di perdita purezza. Verginità da ritrovare attraverso la preghiera, affidandosi al Signore.

È importante a questo punto fare un salto indietro e, concentrando il nostro discorso sulle basi dello stesso, tornare al concetto stesso di *preghiera* per comprendere il ruolo che la stessa ha avuto nell'esperienza psicotica di Eleonora, nonché la particolare accezione dell'esperienza di preghiera che ci troviamo davanti.

La preghiera ha avuto da sempre nella vita di Eleonora una grande importanza. Assidua frequentatrice delle funzioni e dedita alla Parola, Eleonora, come detto, aveva anche il ruolo di paciere tra la sua famiglia e quella del marito e ne soffriva non poco.

Il vissuto di *passività* ha anche, all'interno del concetto stesso di preghiera, una posizione importante insieme ai vissuti di *speranza* e di *attesa*; questi diversi vissuti sono comunque ben presenti tutti nel mo-

mento stesso di preghiera, si compenetrano nell'atto del pregare. Minkowski (p. 98) scrive a proposito: «Nella preghiera ci eleviamo al di sopra di noi stessi e di quanto ci circonda e portiamo lo sguardo lontano, verso un orizzonte infinito, verso una sfera al di là del tempo e dello spazio, una sfera piena di grandezza e luminosità, ma anche di mistero». Nell'ottica di queste ultime parole possiamo ben capire come la preghiera, ed il momento della stessa visto come spazio lontano dal tempo e dallo spazio reale, rappresenti un'opzione salvifica per Eleonora che, in questo modo, rimane ancorata, senza eccessivo sforzo, ad un'attesa e ad una speranza nella riconquista dell'originaria verginità, e quindi purezza, improbabili con i canoni della comune realtà.

La preghiera ed il desiderio di Eleonora hanno però in sé uno scarto, un carattere obliquo, che ne snatura la fondazione, testimoniando così la crisi di temporalità che la signora vive. Eleonora, dopo la ri-scoperta, appare ferma al momento della violenza subita, non se n'allontana: come per una sorta di coazione a ripetere, rivive con il pensiero le scene, ne ripercorre gli spazi e non riesce a liberarsene. La preghiera di Eleonora è rivolta al *passato*, una preghiera *post-festum* si potrebbe dire, al recupero della condizione persa, recupero che appare fuori dalla portata della stessa idea di preghiera se pensiamo, come pensiamo, sia fondata su speranza e fiducia, che sono attributi propri del futuro e dell'avvenire: si prega per qualcosa che speriamo accada, non per qualcosa che è accaduto. A tale riguardo si può citare ancora Minkowski (p. 100): «La preghiera è volta essenzialmente verso l'avvenire. Ce lo mostra d'altra parte il modo in cui la concepisce la religione. Noi domandiamo a Dio innanzitutto di esaudire le nostre preghiere; Dio non può cambiare nulla del passato, come non possiamo cambiarvi nulla noi stessi».

Nel nostro caso la preghiera di Eleonora non ha a che fare nemmeno con una richiesta di perdono per una colpa commessa, in quanto viene richiesta una trasformazione che è il ritorno materiale al passato, richiesta di competenza quasi chirurgica.

L'accoglimento della richiesta tramite un miracolo, e l'incomprensibilità dello stesso, delle sue cause e delle sue ragioni, fanno tutt'uno con la difficile comprensibilità del delirio in genere ed, in questo caso, di quello d'Eleonora.

Il momento del ritorno alla condizione tanto agognata di verginità segna un nuovo inizio per la nostra storia. Insieme alla nuova condizione di purezza, la signora riceve anche la missione di portare la Parola al prossimo, in una consapevolezza del proprio nuovo ruolo di evangelizzatrice, vissuta con umiltà e vero senso di responsabilità, che mette così fine ad un periodo molto tribolato e di forte sofferenza della

sua vita. Su questo punto ancora Minkowski (p. 104): «Così, quando accade quello che taluni considerano l'esaudimento della preghiera – avvenimento al quale la preghiera è altrettanto poco legata che la speranza alla realizzazione – [...] questo esaudimento segna anzitutto un tempo d'arresto; è come un sipario che si abbassa sul dramma che abbiamo appena vissuto e vi mette fine; e se questa fine ci riempie di gratitudine o determina altri sentimenti meno precisi e meno teologici, essa resta pur sempre una fine».

Eleonora afferma anche di avere dato la sua verginità al marito, che comunque la picchiava, dopo il matrimonio. Ciò potrebbe significare come in lei, alla ricerca di un passato che possa essere diverso da quello in realtà vissuto, il tempo subisca una sorta di contorcimento, portando con sé una nuova scena, condita sempre di violenza, ma più sopportabile ed elaborabile essendo comunque un evento normale, ed addirittura auspicabile in certe culture, quello della perdita della verginità con il proprio marito.

Il momento topico, dell'emergere di una realtà altra dalla nostra e da quella che sino ad ora era stata quella della signora, sembra rientrare nei canoni della classica epifania psicotica.

Eleonora viene investita, in una serata come tutte le altre e senza un preciso preavviso, da una consapevolezza esaltante e difficile allo stesso tempo, un'intuizione, una rivelazione che la mette di fronte ad un cambiamento tanto assurdo quanto desiderato fortemente. Le parole che il Signore le rivolge quotidianamente arrivano come istruzioni da tempo attese. Sono parole da seguire alla lettera, anche perché la vita della signora inizia ad essere corredata di molteplici conferme alla propria missione: «Con le voci allucinatorie il paziente non ha un colloquio ma è sempre in posizione di inerme passività [...] una dimensione di resa totale di fronte a qualcosa da cui non si può sfuggire [...] obbligandolo ad intenzionare in modo rigido la sua relazione con il *Mitwelt* [...] "Possiedono il carattere dell'appello"» (Gozzetti *et al.*, p. 83).

Il vissuto di *passività*, così importante per la comprensione di questo genere di esperienze, è in questo caso comunque corredata da una sensazione di pieno e di ritrovata attività grazie all'avvenuto mutamento "salvifico". Che il vissuto di passività, le parole e le intimazioni delle voci siano di peso fondamentale in questi casi, lo si può capire pensando che, mediante le voci stesse, è come se il mondo circostante penetrasse nell'individuo, condizionando in questo modo le sue azioni ed il rapporto con i consociati.

La signora, oramai avvenuto lo scarto dal *sistema copernicano* a quello *tolemaico* del rapporto con il mondo, riceve conferme molteplici e messaggi da tutto ciò che incontra durante la sua giornata e che im-

mancabilmente e con precisione vive come riferito a lei secondo un significato che lei sola può intendere; citando Freud (p. 177): «un monaco asceta del medioevo, che vede il dito di Dio o una tentazione del Demonio in ogni avvenimento insignificante della vita e che non è capace di rappresentarsi il mondo, sia pure per un breve istante o nel più piccolo cantuccio, come privo di riferimenti a lui stesso»

I messaggi che le arrivano hanno a che fare con la sua rinnovata condizione di verginità e con la missione che le è stata affidata; ci troviamo in questo caso in un delicato passaggio che è a metà strada tra il vissuto di passività e la nuova responsabilità di evangelizzazione che, al contrario, ha a che fare con l'azione, con l'iniziativa rivolta ad una sorta di ri-trovata coscienza intenzionale, questa volta diretta verso il "prossimo".

Possiamo ritrovare in questo caso molte delle caratteristiche del delirio classico, quali sono l'*autoconferma*, l'*autostabilizzazione*, l'*iperinclusione* e la *polarizzazione* dei significati intorno al tema delirante, per cui eventi banali e separati vengono a formare una rete di significati e di indizi collegati, come ebbe a dire Rossi Monti<sup>2</sup>: «Il delirio quando decolla è come una macchina onnivora».

La forza dirompente della nuova esperienza che Eleonora vive è ben testimoniata dalla rottura d'identità che subisce. Questa rottura ha una data precisa e separa così un *prima* da un *dopo* ben definito. Si riconosce così il cambiamento epocale che nella sua vita stabilisce l'inizio di comportamenti non accettati dalla comunità e della incomunicabilità con il mondo, che fino ad allora l'aveva ospitata ed era stato da lei ospitato senza alcun problema: «Il comportamento si presenta come un modo di essere del rapporto tra gli uomini e un modo di essere del rapporto degli uomini con il mondo» (Merleau-Ponty, p. 12).

La rottura della continuità dell'identità, o se vogliamo dire il *disturbo fondamentale dell'io*, non può essere narrato nel suo evolversi, in quanto la storia di Eleonora ci mette davanti ad un salto che non è possibile seguire, del quale non è possibile rintracciare la traiettoria, in quanto viene a mancare di colpo la continuità fisiologica dell'identità, quella che di norma resiste ai cambiamenti di vita e di fisicità, quella che Scharfetter (p. 65) chiama Io-coscienza: «L'Io-coscienza è la certezza della persona vigile e lucida: "Io sono io stesso"».

La nuova identità di Eleonora è perfettamente coerente sia con il vissuto di ritrovata verginità e purezza che con una certa qual verità storica e dogmatica: Eleonora, madre di due bimbi e vergine, è la Madonna.

---

<sup>2</sup> Comunicazione personale.

Si tratta di un'identità celeste. Alla ricerca, nell'alto dei cieli, di quello che ritiene le sia stato estorto con la forza da mani terrene, agli inizi della sua vita, quindi una nuova identità da poter comunicare senza vergogna, si trova ad essere, dando così una coerenza ampiamente condivisa al suo nuovo *status* di vergine e madre, la Madonna. Non stupisce d'altronde che (se pensiamo al delirio stesso come la migliore soluzione possibile rispetto ad un'angoscia insopportabile, derivante da un tragico naufragio dell'esistenza in zone di secca e di vuoto) il tema del delirio sia, in questo caso, quello comunemente denominato *mistico*; in quanto ad un crollo "reale" di autostima, d'identità e di partecipazione, dovuta a cause assolutamente da nascondere e di cui vergognarsi, risponde una produzione creativa; una *realtà* alternativa di livello celeste e divino, di cui farsi vanto ed allo stesso tempo di cui sop-portare, con un contegno che a volte appare quasi recitato, la grave responsabilità per il tipo di missione così difficile tra persone che, non comprendendola, la ostacolano.

Concluderei questa parte del lavoro con una nota di S. Kierkegaard (p. 147) riguardo al destino insito nel rapporto con il divino che, in questo caso, benché estremo, sembra portare un significato quasi di risarcimento, un'uscita possibile e desiderabile di fronte alla perdita di significato della vita. Missione divina, celeste, come opzione preferibile al vuoto silenzio frutto dello spaventoso, *rumoroso*, invece, e umano *crollare* dei punti fermi d'esperienza sempre uguale in macerie amorfe e senza futuro, da cui la forte ostinazione con la quale, molto spesso, i nostri pazienti difendono il loro mondo privato, il loro *sensus privatus*: «E se questa gloria scompare di nuovo per l'essere umano, così da essere di nuovo ciò che pure era mentre vedeva la gloria, bisognoso; se gli sembra di nuovo che è necessario accontentarsi per potersi accontentare della grazia di Dio, allora talvolta confessa a se stesso, a propria vergogna, che vale la pena di accontentarsi della grazia di Dio, di più, che è la sola degna di essere cercata, di più, è l'unica il cui possesso è beato».

### III. TRACCE ANTROPOLOGICHE

Un campo interessante della ricerca, riguardante anche in questo caso la coerenza e la legittimità antropologica dell'esperienza psicotica, è quello della ricerca, nella storia e nella cultura, dei possibili fondamenti antropologici del delirio. Con Borgna (p. 20) pensiamo che «anche nelle realtà psicotiche, cioè che stanno al di là dei confini di una

normalità intesa statisticamente, si constatano strutture di significato contrassegnate da una norma e da una fondazione antropologica».

Sims ci mette sull'avviso nel cercare di rispettare chi ha esperienze di tipo mistico religioso. Il confine tra pura credenza e psicopatologia si fa molto meno netto e comunque si riscontra una certa predisposizione storica a produrre, nel caso di disturbo psichiatrico, certe manifestazioni invece che altre. Ci viene incontro in questo caso l'utile dicotomia tra *forma* e *contenuto* delle esperienze patologiche; perché è comprensibile come una persona che abbia dimostrato durante la sua vita un interesse vivo e forte per una qualsiasi idea religiosa, per i suoi testi sacri e dogmi, in caso di disturbo psicopatologico non si distaccherà di molto dai suoi interessi precedenti e prevalenti. In questo caso sarà la *forma* dell'esperienza a suggerire la giusta strada per una diagnosi non azzardata ed affrettata, ma pesata sulla storia presente e passata del soggetto, diagnosi che in questi casi, come in tutti, dovrebbe essere al centro del primo intervento, in modo da orientare gli operatori sugli interventi farmacologici e psicologici più appropriati.

Sempre Sims suggerisce (p. 340) quattro punti fondamentali che contraddistinguerebbero l'esperienza religiosa patologica:

1. La fenomenologia ed il tipo d'esperienza sono assimilabili alla malattia psichica;
2. Vi sono altri sintomi riconoscibili di disturbi mentali;
3. Lo stile di vita, il comportamento e la direzione dei fini personali in conseguenza all'evento sono in accordo con la storia naturale d'un disturbo mentale piuttosto che d'una arricchente esperienza di vita;
4. La personalità del soggetto è disturbata in modo che tale comportamento sia ad essa ricollegabile.

Rimane a mio avviso discutibile l'opportunità di dare un giudizio rispetto ad esperienze di questo genere seguendo un casellario generale che allo stesso tempo, però, risulta molto utile per un confronto e per un riscontro, tenuto sempre conto delle storie e delle caratteristiche di personalità del soggetto e del personale rapporto con il sacro che ha sviluppato nell'arco della sua esistenza. Citando Bodei (p. 89): «Comprendere teoricamente il delirio significa perciò, indissolubilmente, storicizzarlo e trasformarlo, tarandolo sulla biografia di ciascuno, commisurandolo ad una controintuitiva, ma realissima "legge individuale", al sistema di regole che si manifesta in ogni persona».

In questo caso, non ritenendo certo di esaurire con questo lavoro le possibilità di ricerca che il presente contributo porta con sé, essendo il delirio di natura mistica, si è pensato di ricercarne le radici antropologiche nel testo sacro alla nostra cultura, per dimostrare come il delirio

della signora Eleonora non possieda solo una sua logica interna ma come si regga, con tutto il suo peso, su d'una tradizione orale e scritta che, portata avanti oramai da millenni, fa sentire la sua presenza, diciamo archetipica, nel lavoro creativo delirante. In questo modo, trovando una base comune e condivisa, sulla quale comunque si innesta anche ciò che crediamo più incomprensibile, si potrà dare una nuova dignità alla condizione delirante, inscrivendola così, a tutto diritto, tra le possibilità umane, e riportando il soggetto che ha delle esperienze psicotiche al rango di *altro-da-noi* e non più *alieno-da-noi*.

Il primo concetto del quale vorremo trovare rispondenza nella Bibbia sarà quello della *missione* e della *testimonianza*.

Eleonora è stata chiamata a svolgere la missione di portare la parola per conto di Dio, missione che porta con sé sentimenti e conseguenze ambivalenti. Se, da un lato, infatti, la signora è riconoscente al Signore e felice della missione – lo dimostra anche con il suo comportamento che si sforza di essere irreprensibile – dall'altro si trova ad affrontare la solitudine e lo stigma sociale che il suo compito porta. Di questa ambivalenza troviamo testimonianza nelle Sacre Scritture: «Ti confesso però che, secondo quella via che chiamano eresia, io servo a Iddio dei padri, credendo tutto quello che è scritto nella Legge e nei Profeti, avendo speranza in Dio che vi sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti come essi pure annunciano. Per questo io mi sforzo di avere una coscienza del tutto irreprensibile davanti a Dio e davanti agli uomini» (“Atti degli Apostoli”, 24; 14 e 55). Ed in riferimento ai problemi che posson derivare dall'essere testimoni di Cristo in terra, cito ancora: «Salvatore nostro Cristo Gesù, che ha distrutto la morte e fatto risplendere la vita e l'incorruzione per mezzo del Vangelo, di cui io sono stato stabilito banditore, apostolo e maestro. Anzi è per questo motivo che mi trovo nelle attuali sofferenze; ma io non ne arrossisco, perché so in chi ho posto la mia fede» (“II Lettera a Timoteo”, 1; 10 e 55); ed ancora: «Perseverate nell'orazione vegliando in essa con atti di ringraziamento, pregando anche per noi affinché Iddio ci apra una porta della parola, per annunziare il mistero del Cristo; per il quale mi trovo in catene, affinché lo faccia conoscere in quel modo che mi è imposto di parlare. Comportatevi con prudenza verso quelli di fuori cercando di approfittare delle circostanze opportune. Il vostro parlare sia cortese, condito con sale, in modo da sapere come si deve rispondere a ciascuno» (“Lettera ai Colossesi”, 4; 2 e ss.). Ritroviamo nell'ultima citazione anche parole riguardanti il contegno che deve avere chi porta con sé, agli altri, la Parola del Signore e vi riconosciamo l'atteggiamento serio, composto e sicuro di Eleonora.

La signora spiega anche come riesca a sopportare i continui ricoveri, le catene degli psicofarmaci e della sofferenza, in nome dell'amore per il prossimo al quale deve annunciare la buona novella: «Secondo il mio Vangelo, io soffro sino al punto di essere incatenato, quasi fossi un malfattore, ma la parola di Dio non è legata. Ecco perché tutto sopporto per il bene degli eletti, affinché essi pure raggiungano la salvezza, che è in Cristo Gesù, e la gloria eterna» (“II Lettera a Timoteo”, 2; 8 e ss.).

Si può provare intanto, aprendo una parentesi, a dare voce alle titubanze ed insieme alla gioia di Eleonora per la missione ricevuta, in quanto messaggera divina di parola e di speranza sulla terra, leggendo alcuni passi dei “Quattro discorsi edificanti” di S. Kierkegaard (p. 146): «Se qualcuno viene in nome del re gli si aprono tutte le porte, ma venire in nome di Dio, è l'ultima cosa che un essere umano deve fare, e chi si accontenta di questo, si deve accontentare di poco. Se costui arrivasse alla porta del potente, se il servo neppure capisse di chi egli portasse i saluti, se il potente, uscito impaziente di persona, vedesse il povero che voleva portargli i saluti di Dio nei cieli: forse gli sbatterebbe la porta in faccia», ed ancora: «Quando la parola dice: accontentarsi della grazia di Dio, il motivo è che la grazia di Dio non si esprime come all'uomo piace comprenderla, ma parla in modo più difficile [...] non appena, infatti, la grazia di Dio dà all'essere umano ciò che si augura e desidera, allora questi non si accontenta solo della grazia, ma si rallegra per ciò che riceve, e comprende facilmente che, a suo parere, Dio gli è grazioso».

La *passività*, l'obbligatorietà della Missione della Parola, la forza della chiamata è rimandata da un altro pezzo della Bibbia: «In verità, il Signore non fa nulla, senza aver rivelato il suo consiglio ai servi suoi, i profeti. Ruggie il leone, chi mai non teme? Il Signore Iddio parla, chi può non profetare?» (Amos, 3; 7, 8). La chiamata del Signore ha la forza del ruggito del leone, la forza del timore e della paura. Ancora: «Solo, guarda bene e veglia diligentemente sull'animo tuo onde non avvenga che tu ti dimentichi delle cose che gli occhi tuoi hanno veduto, e non ti escano dal cuore per tutti i giorni della tua vita; anzi falle conoscere ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli» (“Deuteronomio”, 4; 9 e ss.).

D'altronde, Eleonora è certo con-sapevole di parlare d'argomenti che possono lasciare dubbioso anche il più credente degli uomini e con il suo sguardo cerca continuamente di trovare, in quello di chi ha di fronte, di chi condivide il suo racconto, ciò che possa tradire il minimo accenno d'incredulità: «In verità, in verità ti dico: noi parliamo di quel che conosciamo e attestiamo quello che abbiamo visto; ma voi non accettate la nostra testimonianza. Se voi non credete quando io vi ho par-

lato di cose terrene, come crederete se vi parlerò di cose celesti?» (“Vangelo secondo Giovanni”, 3; 10 e ss.).

Una particolare caratteristica di Eleonora è quella di possedere, dal giorno del cambiamento, il dono della divinazione che, per quanto utile, rappresenta anche una fonte d’ulteriore responsabilità (già nel 1661 il sinodo diocesano di Gallipoli – ricordiamo l’origine pugliese della paziente – aveva messo al bando e «condannato tutti i tipi di divinazione, dall’interpretazione dei versi degli animali e degli uccelli e dei sogni, specialmente quelli fatti all’alba [...]» (Gentilcore, p. 229)) ed un peso particolare per chi, assimilabile ad un Dio e con ciò in grado di pre-vedere il futuro, parte comunque da un proprio passato che segna, forse, la prospettiva con cui si proferisce ciò che avverrà: «Che si avvicinino e ci annunzino ciò che avverrà. Quali siano le cose avvenute in principio ci annunzino, perché noi possiamo considerare e conoscere le cose che avverranno alla fine, ci facciano sapere quelle che avverranno in futuro. Annuncino i segni dell’avvenire e allora noi sapremo che voi siete dei» (Isaia, 41; 21 e ss.).

Il futuro che Eleonora pre-vede non è certo marcato da accadimenti piacevoli. Una delle previsioni che lei, Madonna della Resurrezione, più spesso cita, è quella della morte del marito, che da tempo porta avanti una condizione di salute precaria, nella data del 23 agosto, scatenando l’incredulità del personale medico ed addirittura il pensiero che la signora avesse in progetto di compiere un gesto omicida e lo stesse comunicando con modalità indiscutibilmente profetiche. Il futuro di Eleonora sarà allora senza marito, senza compagno: «Voi sbagliate, non sapendo comprendere né le Scritture né la potenza di Dio. Perché nella risurrezione né gli uomini avranno moglie, né le donne marito, ma staranno come gli angeli di Dio in cielo [...]. E le turbe che ascoltavano, stupivano della sua dottrina» (“Vangelo secondo Matteo”, 22; 29 e ss.).

D’altro canto e per finire, il dono della divinazione, come accennato, è un altro degli indizi, un altro dei segni, causa della condizione d’isolamento, della sua attuale situazione di monade, di naufraga della comunicazione, in quanto la pratica della divinazione non ha mai goduto nella nostra cultura, razionale e positivista, di un credito assoluto ed, anzi, è stata sempre vista come legata a doppio filo ad una cultura pagana. Un’ambivalenza che è anche ben sottolineata nelle Scritture, nelle quali ritroviamo un monito ad essere vigili per non lasciarsi sviare da falsi segni o, e questo è il caso del parto, da condizioni di coscienza alterate: «Divinazioni, auspici e sogni, sono cose vane, son come il farneticare di una donna nei dolori del parto. A meno che non siano stati mandati in visione dall’Altissimo, non applicarli al tuo cuore. I sogni infatti hanno ingannato molti, e caddero perché in essi riposero le loro

speranze. Senza menzogna si compirà la legge del Signore e la sapienza sarà chiara nella bocca fedele» (“Ecclesiastico”, 34; 5 e 55).

#### IV. CONCLUSIONI

Il caso di Eleonora ci dà l’opportunità di ripensare anche al problema, ben noto, della dignità ontologica dell’esperienza delirante in sé.

Abbiamo affrontato in questo contributo, certo senza pretesa di aver compreso tutto ciò che a riguardo si può affermare, dei *tratti*, dei *bivi di senso* con l’intenzione di aprire qualche varco di luce sull’ombra, un certo quale ordine sul groviglio intricato della storia clinica e di vita di Eleonora.

Si è tentato con questo di ridare dignità ad un racconto di vita così come narrato dalla diretta interessata, ad una modalità di esistenza che, per quanto strana e messa da parte, non sembra essere del tutto priva di spiragli di potenziale comprensibilità.

Per provare a far ciò ho dato ascolto alle parole della paziente nel loro susseguirsi senza sosta, in quel continuo sforzo di rendermi partecipe, anzi com-partecipe, della sua vicenda personale.

Bisogna sapere che quando ci s’immerge nella storia di vita altrui, storia obliqua, dolorosa o esaltata che sia, si deve portare una certa buona dose di rispetto e d’attenzione consapevole, in quanto, spesso, ci si può trovare di fronte a zone fino a quel momento inesplorate e quindi *vergini al racconto*, alla messa in parola e quindi al pensiero ed alla riflessione; magari svelabili e svelate unicamente da agiti, da comportamenti anche violenti e comunque poco comprensibili anche perché subito silenziati con l’uso di dosi elevate di farmaci.

Ci si dovrà allora “accontentare” anche di semplici accenni apparentemente senza storia ed obliqui rispetto al contesto di ciò che era stato sino ad un momento prima il racconto, la narrazione possibile. Come ben avverte S. Marinelli (pp. 98-9): «Disturbare l’isolamento e la privatezza dello psicotico, soprattutto cronico, che ha coltivato a lungo relazioni segrete con un “grandioso se stesso” e con la sua “divinità privata” ed ha assistito al crollo rovinoso dei suoi idoli, tante volte quante ha tentato di sfuggire al suo delirio, è un rischio che si può correre soltanto quando se ne conosce la gravità».

Tutto ciò non dovrebbe esserci da alibi allo sfuggire la personale responsabilità di curanti e di uomini nel darsi cura dell’altro. Anche la sola presenza muta ma accogliente può, infatti, in molte occasioni, dar respiro e guidare una riscoperta ed una riappropriazione delle proprie parti mancanti o silenti. Dovrebbero esserci da guida, in questo *per-*

*corso in salita*, le parole del paziente prese per come arrivano al nostro orecchio, alla nostra sensibilità, al nostro orecchio emotivo. L'attenzione alle espressioni ed al loro uso da parte del paziente può darci indicazioni indispensabili sul suo modo di essere-nel-mondo, sulle sue modalità quindi di rapportarsi agli altri ed a se stesso, allo spazio ed al tempo. Su questo fondamentale argomento Fromm indica un movimento analiticamente orientato (p. 122): «Sono convinto che per l'analisi sia molto importante richiamare l'attenzione del paziente sul suo linguaggio, indicandone la funzione [...] perché è evidente che la motivazione inconscia affiora nel modo in cui una certa cosa viene espressa». Cito, sempre riguardo all'importanza di un ascolto che sia rispettoso delle modalità di comunicazione del singolo paziente, la visione fenomenologica del prof. Callieri (p. 32): «Restituire l'uomo malato alla propria esperienza, riconoscere dignità al linguaggio che egli utilizza e ai modi con cui comunica la propria sofferenza [...]. Il fenomenologo valorizza appieno le espressioni del malato come frammenti linguistici che risuonano densamente di vissuto».

Se ne ha qualcuno, questo contributo ha il merito di lasciare aperte più porte di quante non ne chiuda, di porci davanti quindi ad un destino che in molti particolari è simile al nostro e farci così comprendere che, a fronte dell'orrore di tanti, sono più le cose che abbiamo in comune con gli psicotici di quelle che ci differenziano e che sono proprio queste ultime a darci un senso di perturbazione e di spavento (per qualcosa di familiare e di possibile) che non permette una vera apertura, a volte salvifica, al mondo altro.

Concludo ancora con Bodei (p. 90): «La ragione espansiva e ospitale non combatte un suo antagonista estraneo, ma i suoi stessi turbamenti. Accetta l'audace fallibilità con cui ciascuno di noi (in quanto animale delirante, oltre che razionale) cerca di colmare le lacune dell'esperienza [...] Questa stessa ragione sa anche, tuttavia, che se per paura preferisce le tecniche di ottundimento ironicamente suggerite da Montaigne è condannata alla stupidità».

## BIBLIOGRAFIA

- Ballerini A., Rossi Monti M.: "La vergogna e il delirio". Bollati Boringhieri, Torino, 1990.  
"La Bibbia". Libreria Editrice Fiorentina, 1960.  
Bodei R.: "Le logiche del delirio". Laterza, Roma-Bari, 2000.  
Borgna E.: "Malinconia". Feltrinelli, Milano, 1992.  
Callieri B.: "Quando vince l'ombra". E.U.R., Roma, 2001.

- Di Petta G.: "Il mondo vissuto". E.U.R., Roma, 2003.
- Freud S., Breuer J.: "Studi sull'isteria" (1895), in "Opere 1886-1921". Newton, Roma, 1895.
- Fromm E.: "L'arte di ascoltare". Mondadori, Milano, 1991.
- Gentilcore D.: "Il vescovo e la strega, il sistema del sacro in Terra d'Otranto all'alba dell'età moderna". Besa Editrice, Nardò, 1992.
- Gogol' N.: "Il giornale di un pazzo" (1836), in "Racconti di Pietroburgo". Adelphi, Milano, 2000.
- Grivois H.: "Nascere alla follia". Edizioni Magi, Roma, 1991.
- Gozzetti G. *et al.*: "Psicopatologia fenomenologica della psicosi". R. Cortina, Milano, 1999.
- Kierkegaard S.: "Aver bisogno di Dio è la suprema perfezione dell'essere umano". *Micromega*, 1/2006.
- Jaspers K.: "Psicopatologia Generale". Il Pensiero Scientifico, Roma, 1913.
- Marinelli S.: "Sentire". Borla, Roma, 2000.
- Merleau-Ponty M.: "Senso e non senso. Percezione e significato della realtà". Il Saggiatore, Milano, 1962.
- Minkowski E.: "Il tempo vissuto". Einaudi, Torino, 1968.
- Scharfetter C.: "Psicopatologia generale". Fioriti, Roma, 1976.
- Sims A.: "Introduzione alla psicopatologia descrittiva". R. Cortina, Milano, 1995.

Dr. Paolo Colavero  
Via Settembrini, 9 (interno 9)  
I-20124 Milano